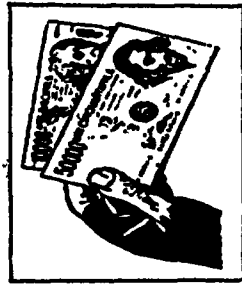


Questione morale



Era stato appena nominato rappresentante dell'Italia all'Onu Per anni ha diretto la Cooperazione allo sviluppo Una squadra di trenta carabinieri per esaminare i documenti Si sviluppa l'inchiesta sul «Fai» di Francesco Forte

In manette l'ambasciatore Santoro

È accusato di concussione per gli aiuti al Terzo mondo

In carcere l'ambasciatore Giuseppe Santoro, ex direttore generale della cooperazione della Farnesina. È accusato di concussione e di abuso d'ufficio. Il giudice Vittorio Paraggio avvia ufficialmente un nuovo filone d'inchiesta. Riguarda il Fai, nato nel 1975 e diretto dal socialista Francesco Forte. Una stona da 40 miliardi: i silos costruiti in vetrosina e sigillati con il mastice inviati in Sudan e Somalia.



Un camion del Fondo aiuti italiani

MINNI ANDRIOLO

ROMA. Prima la rimozione della direzione generale della Farnesina, poi l'avviso di garanzia, alla fine le manette. Il tutto nel giro di un mese. L'ambasciatore Giuseppe Santoro, 63 anni, rappresentante permanente dell'Italia presso l'Onu di Ginevra, è stato arrestato mercoledì sera per abuso d'ufficio e concussione. L'inchiesta è quella sulla cooperazione allo sviluppo, 42 miliardi stanziati dal governo tra il 1979 e il 1992. Un pozzo di San Patrizio dal quale, secondo gli inquirenti, sono venute fuori tangenti per ministri, sottosegretari, alti funzionari della Farnesina e governanti complacenti dei paesi da aiutare. Proprio così, il sostituto procuratore della Repubblica, Vittorio Paraggio, sta indagando da mesi per portare alla luce un sistema che ha visto muoversi sul palcoscenico internazionale più o meno gli stessi attori della tangente nostrana. Imprenditori che do-

vevano pagare fior di mazzette per entrare nel cerchio degli eletti che ottenevano appalti all'estero, e politici e funzionari che incassavano la loro quota di aiuti. Se alle popolazioni dell'Etiozia, del Sudan o del Mozambico, per citare qualche esempio, non arrivavano alla fine pochi che spiccioli, poco ci mancava. A volte, poi, le opere meritorie degli italiani, consistevano in autostrade inservibili, porti da costruire in zone desertiche, metropolitane mai costruite. Per aggirare le leggi, stratagemmi semplici, ma anche efficaci. Le norme prevedevano la gara pubblica dove prima era prevista la trattativa privata? Niente paura. Bastava accordarsi con il governo amico del paese interessato che faceva la richiesta proprio di quella impresa che veniva prescelta prima in Italia.

L'ambasciatore Santoro, per anni responsabile del dipartimento per la cooperazione con i paesi in via di sviluppo della Farnesina, svolgeva un ruolo centrale nell'amministrazione di diversi snodi del sistema. Gli investigatori, adesso, stanno esaminando i rapporti intrattenuti da lui con alcune società impegnate negli aiuti all'estero. Sarebbero circa una

decina e operano nei settori dei trasporti e dell'agricoltura. Tra queste la Alm-consulting, la Agn-consulging, la Ansaldo trasporti. Santoro, l'altro ieri sera è stato condotto in carcere ed è stato subito interrogato dal giudice, Vittorio Paraggio. L'ambasciatore si è difeso respingendo ogni accusa. Al-

cune settimane fa gli era stato perquisito il castello di sua proprietà che si trova in Umbria (i carabinieri hanno trovato montagne di documenti pratici e archivi). Poi l'arresto dell'altro ieri. Alla fine di febbraio Santoro aveva ricevuto un avviso di garanzia per abuso d'ufficio e concussione a proposito della costruzione di una

strada a scorrimento veloce in Bangladesh e per altri lavori. Con il suo arresto salgono a quattro gli ordini di custodia cautelare emessi nell'ambito del settore «cooperazione» delle inchieste sulla tangente politica romana. È ancora latitante Barbara Ceolin 34 anni, la segretaria dell'ex ministro degli Esteri De Michelis, ricercata per aver intascato tangenti che servivano a finanziare la campagna elettorale dell'esponente socialista in carcere, nei mesi scorsi, era già finito un tecnico Giovanni Tripodi. Poi era toccato a Paolo Ghirelli, amministratore delegato della Bonatti costruzioni di Parma. Mentre avvisi di garanzia erano stati notificati allo stesso De Michelis, e agli ex sottosegretari agli Esteri Andrea Borruso, De e Caudino Lenoci. Poi nei confronti di De Michelis e di Lenoci il giudice Paraggio aveva poi inviato alla Camera due richieste di autorizzazione a procedere per opere pubbliche realizzate in Bangladesh, Sudan, Somalia. Una inchiesta mastodontica, quella sulla cooperazione. Circa un milione di carte sequestrate, otto diversi gruppi di lavoro affidati ad una trentina di carabinieri del nucleo operativo coordinati dal capitano D'Agostino, un programma computerizzato assai sofisticato capace di espandersi fino a coprire i vari settori di sviluppo potenziale

delle indagini. Intanto il pm Paraggio, ha avviato ufficialmente un altro filone d'inchiesta. Riguarda il Fai il Fondo aiuti italiani al terzo mondo, diretto dal socialista Francesco Forte e istituito il 18 marzo del 1975. Si tratta di una struttura che ha agito parallelamente a quella della direzione generale alla cooperazione, che aveva una dotazione di due miliardi di lire per diciotto mesi e si occupava degli aiuti agricoli ed alimentari. Sono stati già ascoltati, numerosi imprenditori molti di questi già entrati nell'inchiesta milanese di Mani pulite. Tra le imprese interessate la Cogefar, la Lodigiani, la Federici. Nei giorni scorsi sono stati perquisiti gli uffici della Calvisano, un'azienda di Calvisano, nel Bresciano. Riusci ad aggiornare un affare di una quarantina di miliardi per l'exportazione di 2250 silos in Sudan e di 330 in Somalia. I silos sono arrivati a destinazione ma non sono stati mai collaudati e utilizzati. Erano stati costruiti in vetrosina, «materiale molto più costoso del metallo», secondo gli esperti. Fao, ed erano sigillati con il mastice. Insomma inseribili per conservare il grano. Commentando l'arresto dell'ambasciatore Santoro la Cgil-estesi sollecita «un'attenzione non episodica o scandalistica bensì mirata agli insidiosi, ed oggi esplosivi, problemi strutturali della Farnesina».

INTERVISTA



Il procuratore capo di Roma Vittorio Mele

Mele: «La Procura di Roma non è più il porto delle nebbie»

ROMA. Difende il suo sostituto ma cita Sandro Pertini. È giusto quello che affermava il presidente - dice - un magistrato non deve essere soltanto indipendente ma soprattutto apparire tale. Vittorio Mele 64 anni, procuratore capo a Roma, teme che le ombre del passato torinese ad oscurare gli uffici della sua procura. La procura più vicina ai palazzi del potere, quella della Capitale. Accusata per anni di essere «un porto delle nebbie» dove si archiviava e si insabbiava, una roccaforte del regime di «re Giulio». Adesso, il sistema sembra crollare. I giudici romani spediscono in carcere uno dopo l'altro, vicere e pnnicipi. Eppure il passato pende sul presente come una spada di Damocle e torna a sbucare come un ricatto da ogni angolo di quei comodi di piazzale Clodio. L'ultimo esempio? Un pubblico ministero, Antonino Vinci, chiede ed ottiene l'arresto di un «andronchino di ferro» Giuseppe Ciarrapico, accusandolo nella sostanza di essersi arricchito con i soldi di una finanziaria pubblica, la Safim gestita da un amico del «Ciarra». Mauro Leone. E le voci che circolavano già da tempo si fanno ancora più insistenti. Parlano delle confessioni rese ai giudici di Torino da un inquisito, Dario Barbato, ex direttore generale della finanziaria dell'Efim Rivelano che Ciarrapico, Leone e C potevano essere arrestati quattro mesi prima e che questo non sarebbe avvenuto per via dei rapporti d'amicizia tra l'entourage «andronchiano» e il magistrato. Il giudice Vinci si presenta spontaneamente al Csm, parla di voci completamente false e denuncia una manovra di delegittimazione. Il procuratore Mele scende in campo per difendere il suo sostituto. Poi un articolo del settimanale *Il Mondo* che parla di un esposto presentato al Csm contro il pm dalla procura. Esposto fantasma mai partito da piazzale Clodio e mai arrivato a palazzo dei Marescialli. Insomma, un putiferio. Mentre le voci a piazzale di giustizia non si placano e i giornali parlano di «spettro» e di «veleni».

gittimare, lei ha in mente cose precise? Con esattezza non lo so. Le voglio portare l'esempio del giudice Di Pietro. Si disse che aveva frequentato alcuni degli indagati. Il che era perfettamente possibile poteva capitare a qualsiasi persona tra noi. L'importante, però, è vedere nei fatti come ci si comporta. Se chiedo una misura cautelare nei confronti di un mio amico significa che ho fatto prevalere i miei doveri d'ufficio sull'amicizia. Con l'imprezza che ha assunto il fenomeno di tangente-topoli è estremamente probabile che qualcuno di noi, io stesso abbia potuto, per il passato naturalmente, frequentare qualche persona che oggi risulti indagata. Ma il passato che pesa sulla procura di Roma, non è lo stesso di quello di Milano... Alcuni precedenti possono aver determinato un clima di diffidenza nei confronti della procura romana. Non so, comunque quanto siano in realtà fondati gli addebiti che vengono mossi a coloro che sono stati prima in questi uffici in ogni caso, però, bisogna prendere atto del fatto che la situazione oggi è radicalmente mutata. Abbiamo dimostrato di non avere timori nei confronti di nessuno. Certe frequentazioni possono essere diventate poi occasione di scambi di favori, di coperture... Lo ripeto la cartina di tornasole è sempre il comportamento concreto, il fatto che al di là di tutto, alle responsabilità penali, una volta accertate, si risponda con i provvedimenti giudiziari adeguati e dovuti. Detto questo non c'è dubbio che quello del giudice è un mestiere in cui certe regole vanno osservate. Il problema è che mentre una volta era facile la distinzione tra persone per bene e non per bene adesso la situazione è diversa. Un tempo chi poteva pensare che avendo a che fare con parlamentari ci si potesse trovare davanti a potenziali inquisiti? Lei ha attorno anche collaboratori che hanno vissuto la stagione delle nebbie romane e che oggi, però, sono titolari di inchieste delicate. Personalmente per quel che riguarda l'oggi, non ho avuto occasione di ventilare deviazioni da parte dei colleghi. Se questo è accaduto per il passato la cosa non mi riguarda. L'importante è che oggi ci sia l'assoluta correttezza. E poi non sono affatto sicuro che certi addebiti siano veri. Lei, recentemente, ha promosso la riapertura dei processi archiviati, vuole vederli chiari anche sugli anni passati? Se vengono fuori elementi che dimostrano conclusioni sbrigative di indagini, non ho nulla in contrario. Non più un porto delle nebbie, quindi la procura di Roma? No e chi continua a sostenerlo è in malafede. □/NA

Le mazzette che dal Camerun arrivavano in Svizzera bloccano la libertà dei dirigenti Fiat, restano in carcere Mattioli e Mosconi

Un sistema di fondi neri per pagare tangenti

Restano in carcere Francesco Paolo Mattioli, direttore finanziario della Fiat, e Antonio Mosconi, amministratore delegato della Toro Assicurazioni, ex dirigenti della Fiat-Impresit. Lo ha deciso il Tribunale della libertà. Delineato un quadro sordido del sistema di fondi neri adottato per pagare tangenti. Il denaro veniva anche dalla Cogefar Camerun, società di intermediazione costituita nel paese africano.

MARCO BRANDO

MILANO. Dal Camerun alla Svizzera passando per il canale della Manica. Ecco una delle sorprendenti strade seguite dalle mazzette targate Fiat. Sono fondi nerissimi quelli che la procura milanese ritiene siano stati gestiti dalle imprese del gruppo coinvolte nell'inchiesta. Milardi «nascosti» nelle classiche banche svizzere, ma anche, che originariamente, nei bilanci di una consociata che ha sede addirittura in Africa, nel Camerun appunto. Tutto ciò, e non solo questo, ha convinto il tribunale della libertà di Milano a far restare in carcere il direttore finanziario della Fiat Francesco Paolo Mattioli e l'ex vicepresidente

della Cogefar-Impresit Antonio Mosconi, accusati di corruzione e finanziamento illecito dei partiti. «Sussiste il pericolo concreto di reiterazione di condotte criminose», hanno sentenziato i giudici. «Mi sembra - ha commentato Roberto Zanaida, difensore di Mosconi - che la decisione sia in contrasto con la giurisprudenza». Duro, come di consueto, l'avvocato Vittorio Causotto di Chiavasso, avvocato di Mattioli e legale di fiducia della famiglia Agnelli. «Presto o tardi qualcuno ricorderà che in Italia esiste un codice», Mattioli ha reagito da uomo coraggioso, d'altra parte non si faceva alcuna illusione conoscendo la giurispru-

denza di Milano» ha aggiunto l'avvocato. Chiusano, dopo aver portato la cattiva notizia al suo cliente, è riuscito a San Vittore. Eppure i magistrati del tribunale della libertà, presieduto da Marco Ghezzi, nella sentenza depositata ieri insistono sulla gravità della condotta tenuta da due alti dirigenti della Fiat, definita senza mezzi termini capace di influenzare gli indirizzi politici in Italia. Nelle 15 cartelle che compongono la sentenza Mattioli e Mosconi devono rimanere in stato di detenzione perché la loro liberazione potrebbe indurli a commettere di nuovo i reati e ad inquinare le prove. Il tribunale ritiene inoltre attendibilissima e incontestata la versione dei fatti fornita dall'ex segretario della Dc milanese, Maurizio Prada, grande esattore di mazzette, in relazione alla casa tra lui, Mattioli e Mosconi avvenuta nel 1988 al ristorante milanese «Club 44». Vi si sarebbe discusso, secondo Prada, delle modalità di pagamento di mazzette legate al sistema dei trasporti milanesi (secondo i due dirigenti Fiat, allora ai

vertici della Fiat-Impresit, si sarebbe parlato solo di un nuovo sistema di metropolitana leggera). Ma soprattutto i giudici hanno recepito totalmente le valutazioni loro offerte dai pubblici ministri del pool di «Mani pulite» a proposito della rete allestita per garantire alle imprese Fiat coinvolte (Cogefar-Impresit, Fiat-Iveco, Fiat Ferroviaria Savignano) la possibilità di garantire il pagamento di mazzette. Enzo Papi, amministratore delegato della Cogefar-Impresit, ha confermato nell'interrogatorio del 17 luglio scorso di aver pagato 1 miliardo e 800 milioni a Prada per gli appalti del «passante ferroviario», del «Metropark» di Cascina Gobba e degli ospedali di Pavia e Bergamo. Somma versata dal settembre 1990 alla primavera 1992. Ebbene, tale denaro era stato ricavato dai fondi neri costituiti all'estero dalla Fiat-Camerun, una società totalmente controllata dalla Cogefar Holding, che ha sede in Svizzera ed è a sua volta controllata dalla Cogefar-Impresit. In che modo? Attraverso un sistema di sovralfatturazione messo in moto

da una finanziaria estera che si trova nelle Isole del Canale (Manica, Gran Bretagna), dove vige un regime fiscale assai favorevole a queste operazioni. Giancarlo Cozza, amministratore delegato della Fiat Ferroviaria, ha parlato della gestione extralberiana di un conto svizzero, chiamato «Gestione Reno», da parte di un certo avvocato Bietzenholz. Cozza ha spiegato che la società da lui gestita aveva venduto un'altra società, la Martini di Cordoba (Argentina), approfittandone per trattenere fondi neri già appartenuti a tale impresa. Denaro che finì in una banca di Basilea e servì per pagare mazzette. Le tangenti (1.400 milioni) versate invece da Luigi Caprotti, concessionario lombardo della Fiat-Iveco, scaturirono grazie a un altro ingegnoso sistema. Nel 1986 Caprotti concordò con il responsabile Fiat del settore autobus un aumento del 4% dello sconto ufficiale del 11% praticato come concessionario. Insomma, uno sconto in nero il denaro corrispondente gli veniva versato su un suo



Il dirigente della Fiat Francesco Mattioli

conto aperto presso la Banca Unione di Credito di Lugano. Fiat-Iveco, secondo Caprotti, si occupava direttamente dei versamenti visto che poteva operare «estero su estero» avendo sede in Belgio. Questa prassi di costituzione di fondi neri, secondo i giudici, era ormai consolidata

da parte delle aziende del gruppo Fiat. Quindi i vertici della multinazionale non potevano, sostengono i magistrati, ignorare l'esistenza di una valutazione che vale anche per Mattioli e Mosconi. Tanto da indurre il tribunale della libertà a farli restare in carcere.

Tangenti «Riavvisato» l'ex ministro Fontana

VERONA. Quindici avvisi di garanzia sono stati emessi nell'ambito dell'inchiesta, su presunte irregolarità nell'assegnazione di appalti per lavori pubblici nel Polesine. Tra i destinatari, l'ex ministro dell'Agricoltura Gianni Fontana e l'ex assessore regionale del Veneto Giulio Veronese. I provvedimenti, richiesti dal pm Carlo Nordio, ipotizzano i reati di corruzione, concussione, turbativa d'asta negli appalti per alcuni ospedali rodigini e per il monastero degli Olivetani. Gli altri «avvisati» sono Alberto Altieri, Antonio Canini, Antonio Guccia, Umberto Corzoli, Luciano Zerbini, Bruno Chiavegato, Maria Teresa Orsini, Bruno Tiberio, Paolo Dall'Asta, Mario Zambon, di Villadose, ed Ettore Vio.

L'ex segretario del Pri indagato per 96 milioni di finanziamenti in nero Corsi Cee, chiesta per La Malfa l'autorizzazione a procedere

MILANO. Non è finita la via crucis milanese dell'ormai ex segretario del Pri Giorgio La Malfa. Resta sotto inchiesta per finanziamento illecito del partito. Non solo. Oltre ai 56 milioni che lo hanno inguainato all'inizio dell'indagine, sono saltati fuori altri 37 milioni, sempre versati per pagare le fatture di spese elettorali. Il pubblico ministero Fabio De Pasquale ha deciso di non archiviare il fascicolo che riguarda La Malfa, già raggiunto un mese fa da un avviso di garanzia. Il pm De Pasquale ha esaminato le prove e gli indizi, quindi li ha messi a confronto con le dichiarazioni rese dallo stesso Giorgio La Malfa, presentato spontaneamente al magistrato. Infine ha deciso di inviare alla Camera dei deputati la richiesta di autorizzazione a

procedere nei confronti dell'ex segretario repubblicano. Quest'ultimo è stato inguainato da 93 milioni complessivi. 56 sorsati dal finanziere Gianni Varasi, 12 dalla multinazionale elettronica Honeywell e 25 dalla multinazionale farmaceutica Bayer, la quale ha dichiarato di aver regolarmente iscritto nei suoi bilanci il contributo al Pri. Nei giorni scorsi il sostituto procuratore Fabio De Pasquale aveva inviato analoghi avvisi di garanzia agli onorevoli Renato Altissimo ed Egidio Sterpa (Pli), Antonio Del Pennino e Girolamo Pellicano (Pri), oltre che al funzionario del partito liberale Luca De Martino. La magistratura milanese è dall'autunno scorso a caccia dei fondi neri che, a quanto pare, sono stati elargiti dall'Associazione industriale lomar-

da. Le disavventure giudiziarie di La Malfa non hanno a che fare con i fondi dell'Assolombarda. Il «finanziatore» infatti è Varasi autonomamente, assieme alle altre società citate. Però gli indizi con il leader dell'Edera sono scaturiti nel corso di tali indagini. Il pm De Pasquale vi si sta dedicando dopo aver stralciato tale troncone dell'inchiesta principale, imperniata sui falsi corsi di formazione professionale finanziati dalla Cee. Gli inquirenti hanno in mano un registro, trovato in una cassetta di sicurezza, vi sono segnati tutti i dati relativi alla contabilità occulta dell'Assolombarda e pare, anche i nomi dei beneficiari di finanziamenti. Per quel che riguarda Giorgio La Malfa i documenti relativi ai 56 milioni versati da

Gianni Varasi sono stati ottenuti dopo una serie di incontri tra il magistrato inquirente e lo stesso finanziere membro fino al 1988 della giunta dell'Assolombarda. Varasi ha fornito quattro fatture che risalgono alla primavera del 1992. Si era alla vigilia delle elezioni politiche del 5 aprile. Una delle fatture riporta in modo inequivocabile che si trattava di pagamenti di «volantini» e manifesti per l'onorevole Giorgio La Malfa. La scritta è attribuita al topografo. Le altre tre sono intestate a una piccola società immobiliare che fa capo al gruppo Varasi. Anche queste ultime hanno portato a La Malfa. «Non ho mai conosciuto Varasi - aveva detto l'esponente politico al termine del suo interrogatorio - e non sapevo nulla delle provenienze illecite di quei soldi».

Conto «Gabbietta» e Anas Chiesta la scarcerazione di Primo Greganti

A Citaristi 22° avviso

MILANO. Ieri è stata depositata la richiesta di revoca dell'ordine di custodia cautelare nei confronti di Primo Greganti, ex segretario amministrativo del Pci di Torino, in carcere a Milano dal 19 marzo scorso. I difensori sostengono che tutto è stato chiarito e che non ci sono più ragioni per tenerlo in cella. Il giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti ha 5 giorni di tempo per decidere. Intanto da Lugano è giunta alla magistratura milanese la documentazione del conto «Gabbietta», sul quale, secondo il manager della Calcestruzzi (Ferruzzi) Lorenzo Panzavolta, sarebbe finita la metà di una tangente da un miliardo e 242 milioni destinata al Pci Greganti ha sempre sostenuto che il conto era suo e che il partito non c'entra. Ha inoltre detto che quei 621 milioni versati da Panzavolta gli erano dovuti per una consulenza che

aveva fornito alla Ferruzzi. Sul conto risulta il versamento di tale somma una parte fu prelevata un paio di mesi dopo il versamento mentre il resto rimase depositato per oltre 9 mesi. Un'altra informazione di garanzia è stata inviata dalla procura di Milano all'ex segretario amministrativo della Dc Severino Citaristi. È la ventiduesima. Si riferisce a 4 episodi emersi nel filone d'inchiesta sull'Anas. Ipotesi di reato. Violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti e corruzione. Intanto il sostituto procuratore Pierluigi Dell'Osso, che indaga sul conto «Protezione» ha interrogato per quasi 5 ore come testimone l'ex direttore finanziario dell'Eni Marco Gabellini. Sono state ricostruite le fasi della transazione per la sanatoria del debito del Banco Ambrosiano nei confronti del

I poeti italiani da Dante a Pasolini

Lunedì 29 marzo

Manzoni

L'Unità + libro lire 2.000

I LIBRI DELL'UNITÀ